

(che intende sempre come produttiva di una *merces*) dalla vera e propria *datio peculii*. In un ben noto testo tramandatoci da D. 15.3.16, Alfeno (2 dig.) parla, sí, disgiuntivamente di un *dominus* che « *fundum colendum servo suo locavit et boves ei dederat* »; limita, sí, una questione relativa alle *actiones de peculio* o *de in rem verso* al ricavato di una certa operazione finanziaria che ha avuto per oggetto i *boves*; ma lo fa (direi) perché, nel caso specifico, il fondo era stato concesso solo affinché fosse coltivato a totale beneficio del padrone, e non affinché lo schiavo lo coltivasse per sé, dando poi un corrispettivo periodico al padrone: ragion per cui nel patrimonio del padrone nulla entrava dei prodotti del fondo che potesse esigersi dal creditore insoddisfatto dello schiavo con l'*actio de peculio* o con quella *de in rem verso*.

Comunque, se anche la *locatio fundi* allo schiavo non era una sottospecie del *peculium servile*, ma era un istituto con esso concorrente, nessuno nega, per quanto io sappia, che essa facesse dello schiavo solo un *detentor* del fondo e non un proprietario, o semi-proprietario o quasi-proprietario dello stesso. Tanto più che nemmeno nella *locatio-conductio* tra soggetti giuridici (cioè nella locazione ad effetti giuridici, e non soltanto di fatto) il *conductor* era considerato proprietario, semi-proprietario o quasi-proprietario della cosa locata.

È quanto basta per chiudere queste pagine con la conferma che il Titiro virgiliano non è l'indice di singolari usanze correnti nel territorio di Mantova in deroga ai principi del *ius Romanorum*, ma si inquadra pienamente (per quanto è possibile ad un personaggio poetico) nel diritto romano repubblicano di tutti i giotni.

## 2. IL « VAE PUTO » DI VESPASIANO.

1. Indotto dalla precedente occasione a rileggere la prima ecloga di Virgilio, mi sono tra l'altro recontrato con la vecchia e dibattuta questione se il poeta sia da identificare col personaggio di Titiro o non piuttosto con quello di Melibeo. E mi sono ancora una volta chiesto se proprio nulla abbia insegnato agli studiosi dell'ultimo secolo e passa un episodio pur famosissimo. Quello di Gustavo Flaubert, quando alla insistente e stolido richiesta dei giudici di Parigi su chi fosse il modello reale della sua Madame Bovary rispose esasperato: « Madame Bovary sono io ».

<sup>2</sup> Sul tema: M. G. SCHMIDT, *Claudius und Vespasian: eine neue Interpretation des Wortes « vae, puto, deus fio »*, in *Chiron* 18 (1988) 83 ss. e citazioni ivi; L. LUCREZI, « *Leges super principes* ». La monarchia 'costituzionale' di Vespasiano (1982) *passim*, ma spec. 220 ss.

Ma lasciamo da parte Madame Bovary e Virgilio. Purtroppo, analoghe e oziose curiosità pullulano, come è ben noto, negli studi di filologia classica. Eccone una, ad esempio, che riguarda **Vespasiano**.

2. Di Vespasiano Svetonio segnala vari episodi di *dicacitas*, di motteggio, alcuni dei quali indubbiamente di buona stoffa, e racconta, in particolare (*Vesp.* 23.4), che, ammalatosi una volta sino al punto di essere in pericolo di vita, disse le famose parole « *vae puto, deus fio* » (cioè, in traduzione libera, « ahimé, credo che sto avviandomi ad essere divinizzato »): battuta che Dione Cassio (*Xifil.* 66.17.3) conferma, in termini greci, attribuendola però ad un'epoca successiva, cioè a quella in cui Vespasiano effettivamente morì.

Ebbene, che rilevanza ha per la storia il quesito se del racconto di Dione sia più attendibile il racconto di Svetonio (*Vesp.* 24), là dove si legge che gli ultimi momenti dell'imperatore furono caratterizzati da un violento attacco di diarrea (« *alvo repente usque ad defectionem soluta* »), malgrado il quale Vespasiano disse di voler morire in piedi e si fece sollevare a stento da un paio di amici, tra le cui braccia spirò (« *dumque consurgit ac nititur, inter manus sublevantium extinctus est* »)? E con che cuore hanno formulato taluni il problema se il « *vae puto rell.* » di Vespasiano abbia qualcosa a che fare con le parole, in parte assonanti, « *vae me, puto, concacavi me* », che Seneca (fine e garbato ironista, non c'è che dire) pone nell'*Apocolocyntosis* (4.3) in bocca a Claudio morente?

3. Manfred G. Schmidt, che questi interrogativi si è recentemente riproposti, impiega forse troppo dispendiosamente, a mio modestissimo avviso, la sua preparazione e il suo ingegno (ambedue peraltro innegabili) nel prendere in minuzioso esame la vasta letteratura sull'argomento e nel giungere alla conclusione (ma guarda) che mancano consistenti ragioni per smentire il racconto di Svetonio sugli ultimi istanti di Vespasiano e che, d'altra parte, non è credibile che Svetonio abbia attinto il suo « *vae puto* » dal « *vae me puto* » di Seneca, del quale non sembra proprio che egli conoscesse la satira dell'« *inzuccatura* » di Claudio.

Ma lo Schmidt non si ferma qui. Persuaso, per motivi un po' più evanescenti, che nemmeno Vespasiano stesso si sia riferito alla derisione senechiana del divo Claudio (persona per la quale e per la famiglia della quale aveva troppa considerazione: cfr. *Suet. Vesp.* 9.1), egli reputa pressoché assurdo addirittura il fatto che l'imperatore abbia motteggiato anche su se stesso ed abbia mai alluso in modo così irriverente alla sua divinizzazione *post mortem*: una divinizzazione che egli evidentemente desiderava, per poter assicurare ai figli Tito e Domiziano qualcosa che controbilanciasse le poco eccelse origini della sua gente. E allora? Allora, secondo lo Schmidt, il parallelo sarcastico tra la morte 'diarroica' di Vespasiano e la morte del pari 'diarroica' del Claudio figurato nell'*Apocolocyntosis* (nonché tra la successiva divinizzazione del primo e la successiva divinizzazione del secondo) dette luogo, nei soliti maldicen-

tissimi circoli senatorii, al 'Witz' di Vespasiano che, morendo a quel modo, disse che insomma ce l'aveva fatta e si avviava a diventare come Claudio un dio.

4. Ora, io non voglio qui contestare l'affermazione dello Schmidt che Vespasiano, spiritoso come indubbiamente era, non fosse tuttavia capace di sorridere anche su se stesso (v. però Suet. *Vesp.* 12). E nemmeno voglio qui mettere in dubbio che gli aristocratici dei tempi flaviani, con l'alterigia e la grossolanità tanto spesso propria a codesta formazione sociale, abbiano giocato sul fatto che un 'parvenu' quale Vespasiano fosse morto (come, purtroppo, assai spesso, persino agli aristocratici succede) senza trattenere l'empito delle proprie feci (cfr. Corn. Cels. *de medicina* 2.6).

Io voglio solo qui ricordare (aggiungendo alla citazione di H. Gesche quella più recente di F. Lucrezi), che Vespasiano, persona di fortissimo carattere, operò per tutto il suo principato, e in modi politici e giuridici estremamente concreti, per fare di se stesso e dei figli (oltre che sperabilmente degli ulteriori successori che non vi furono) una sorta di dinastia alla maniera di quella giulio-claudia, accettando fra l'altro (e in realtà sollecitando) il culto imperiale nelle province. Un uomo così previdente e così smagato sapeva bene, trovandosi in punto di morte o giù di lì, non solo che tutto era pronto per la successione a lui di Tito e, subordinatamente, di Domiziano, ma anche che tutto era opportunamente predisposto per la sua deificazione. Perché mai, privo com'era di peli sulla lingua, non può averlo detto?

Può averlo detto, può averlo detto. Né monta che nessuno saprà mai se l'ha detto davvero. L'importante delle frasi celebri, come ha osservato ai suoi tempi Sainte Beuve, è solo che, dopo aver girato qua e là alla sua ricerca, trovino finalmente il loro autore più adatto.

### 3. IL RAGIONIERE GAIIO.

1. Di Gaio, come è ben noto, si è detto di tutto, giungendo sino al punto di qualificarlo un poveraccio di provinciale, un non classico vissuto ai tempi dei classici, un plagiatore di Cassio Longino, uno pseudo-

<sup>3</sup> Sul tema: C. A. CANNATA, *Histoire de la jurisprudence europeenne*, 1: *La jurisprudence romaine* (1989) 123 ss., spec. 135 ss. e nt. 27-32; Id., *Introduzione ad una rilettura di Gai* 4.30-33, in *Scr. Guarino* (1984) 1869 ss., spec. 1875 ss., 1879; Th. MAYER-MALY, « Gaius », in *Roczniki Teologiczno-Kanoniczne* 10 (Lublin 1963) 55 ss. e citazioni ivi; A. GUARINO, *Storia del diritto romano*<sup>1</sup> (1987) n. 228 (p. 442 ss.); Id., *Genuinità del Gaio Veronese*, in *Tagliacarte* (1983) 74 ss.; Id., *L'intelligenza di Gaio*, ivi 100 s.; Id., *Gaio Felice?*, ivi 137 s.; Id., *La dimensione di Gaio*, ora in *Iusculum iuris* (1984) 224 ss.